

## FEDERICA ROCCO CONTIN E LUIGI NATALE

Anna Panicali\*

Abbiamo concordato, Renata Londero ed io, di fare questa tornata iniziando con Federica Rocco, e facendo leggere poi le sue poesie; poi [passeremo] a Luigi Natale, con lettura di poesie. [Infine], altre due [poetesse, Maria Luisa Daniele Toffanin e Mara Donat], verranno presentate da Renata Londero.

### Federica Rocco Contin

[...] Entro subito nel vivo della poesia di Federica Rocco, [che] scrive in italiano, in spagnolo e in friulano, e ha pubblicato (io lo dico in italiano) *Una ruga tra le ciglia* [2006]. Ha però al suo attivo anche altre poesie pubblicate in miscellanee. Entrambi i poeti, sia Federica Rocco che Luigi Natale, mi hanno chiesto di far leggere o di leggere le ultime poesie. In genere tutti i poeti, tutti gli artisti, quasi abbandonano le vecchie poesie e amano le creature ultime.

Federica Rocco ha lasciato il Friuli a diciannove anni, e anche le sue poesie nel libro *Una ruga tra le ciglia* sono diciannove. È un libro scritto in friulano e

\* In omaggio alla memoria della compianta Anna Panicali, professore ordinario di Letteratura italiana contemporanea presso l'Università di Udine, prematuramente scomparsa il 3 gennaio 2009, riportiamo qui il testo del suo intervento sui versi di Federica Rocco Contin e Luigi Natale, presentato venerdì 10 ottobre 2008 durante il convegno internazionale *Dialogare con la poesia: voci di donne dal Friuli, alle Americhe, all'Australia* (organizzato da Silvana Serafin). Pur nel massimo rispetto del dettato originale, minimi ritocchi formali – indicati tra parentesi quadre – si sono resi necessari nel passaggio dall'esposizione orale al testo scritto. Talune parti della presentazione, inoltre, sono state integrate con brani degli appunti che Anna Panicali aveva scritto per l'occasione, e che qui si segnalano tra parentesi graffe. Un caloroso ringraziamento va a Lisa Gasparotto, allieva di Anna, e a Martina Cainero, il cui aiuto è stato impagabile per rintracciare e riprodurre questa sua presentazione. Grazie, infine, a Federica Rocco, per i consigli puntuali e preziosi [Renata Londero].

tradotto, da lei stessa, in italiano. [...] Solo tornando alla propria terra originaria, riaffiorano le immagini, le parole, i suoni di un'infanzia che, nella lontananza e nel periodo di straniamento, sembravano essersi perduti; intanto invece maturavano dentro.

E c'è nella poesia di Rocco, dominante, una figura che potrebbe essere (mi riferisco anche ad Antonella Riem), una 'grande madre'. È una grande vecchia, questa grande madre, che è presente [...] anche nelle poesie di Luigi Natale; una grande madre che farà da tramite fra presente e passato. In questo caso è nonna Alice.

Come quasi sempre in tutti i poeti, la Rocco, dicevo, ha scritto in friulano quando era lontana, e soprattutto quando ha cominciato a sentire che questa grande madre, {quest'unica testimone che faceva da tramite tra il presente e il passato}, che è la nonna, ma anche la sua terra e la sua lingua, sarebbe scomparsa, e avrebbe fatto scomparire con sé {persino} le ultime tracce di {quella memoria antropologica e linguistica che ancora resisteva e a} cui ogni poeta fa riferimento. {La scomparsa persino delle tracce è terribile}. Un filosofo come Heidegger ci dice che quando ancora ci sono le tracce della memoria del passato si può vivere o sopravvivere, ma ci pone una domanda, che queste poesie ci pongono, e che secondo me tutto il Convegno ci ha posto fino ad ora: ma quando scompariranno tutte le tracce?... E quali sono le immagini che Federica Rocco riporta, quali immagini ha, quali impressioni, della sua terra friulana?

{Dalla lontananza dalla propria terra inizia dunque la riflessione di Federica Rocco e l'incontro con se stessa bambina e con le voci e i fantasmi del suo paese. Non vi è niente di lezioso o di leggero nella sua poesia, una poesia intensa, dura, che s'innerva su un pensiero forte: «trovo morti e serpenti nei ricordi» (Rocco Contin. *Una ruja...*: 54). Poche le poesie dall'andamento lieve (*Tra le biche*) (*ibid.*: 46-47); la musica delle sue poesie è [infatti] aspra e spezzata, come la sua terra}. E le immagini rimandano a una terra dura, fredda, in cui anche «gli alberi sentono freddo» [*ibid.*: 29]; sono immagini di una terra diffidente, che dà del 'voi', di un paesaggio a cui la memoria torna intirizzita, e torna in inverno: «in Friuli (si) ritorna l'inverno» [*ibid.*: 19]. Ed è bello e molto intrigante quel 'si', che Federica Rocco mette tra parentesi: perché il soggetto di questo ritorno è appunto la memoria. Si torna in tempi di bora fredda, spettinata, che ti sibila tra i denti se apri la bocca [*ibid.*: 21], e quando Alice Contin, la grande vecchia, sta morendo, dalla finestra scorge un 'fuori' di bora e di pioggia; bora gelata e 'storta', ma [...] anche di un paesaggio e di una terra umida.

Silvana Serafin ha notato che dominanti sono, nella poesia della Rocco, l'acqua e le sue varianti di pianto, di bora bagnata, di pioggia, di mare, di fonti [5-6]. Ma io aggiungerei che, se la terra è fredda e dà i brividi lungo la schiena, se questa terra è dura e 'petrosa', con un termine direi dantesco, quella stessa

terra, dice Rocco, è la mia lingua. È un verso, è un'affermazione su cui ho molto riflettuto, perché anche le sue poesie sono di pietra e acqua, di cielo e di cenere; [sono] poesie {la cui tavolozza presenta pochi cromatismi, poesie} in cui il colore dominante è appunto il grigio, il colore della cenere.

Immagini molto belle, anche se molto dure, molto aspre, immagini scritte in una lingua meticciasca, quella della Bassa friulana, quella ibridata con l'udinese e con il veneziano. {Dal punto di vista della struttura, si tratta di} una poesia in forma di dialogo. E con chi dialoga?... Dialoga con la voce in corsivo di nonna Alice, che parla come [dalla] terra umida e nera {sotto la quale è ormai sepolta}. Questa poesia a mio parere è molto intensa, è molto bella; mi ricorda Pasolini, naturalmente, come aveva già notato Martha Canfield in un bell'intervento lo scorso anno (79-81), ma mi ricorda anche Zanzotto, per quelle figure indimenticabili di vecchie che sono le ultime testimoni di un passato che non può più tornare.

Ora vorrei sentire... Io naturalmente ho scelto, da imperativa quale sono, come sempre, con i piccoli e con i grandi poeti, ho scelto delle poesie, ma forse è bene che le scelga lei... io ho scelto dalle ultime, e ve lo dico: le ho scelte e voglio che vengano lette.

*Dir non saprei, non saper dire*

Non saper dire  
se è sognare o dormire  
andare o venire,  
rallegrarsi o soffrire,  
accogliere o bandire...

O se è solo il volo  
del cuculo che attraversa  
la notte  
sui tuoi occhi chiusi.  
(2008, inedita)

*Baila mi danza<sup>1</sup>  
a papUgo*

Contéstame.  
Mientras bailas esa danza inmóvil,  
una nada en el medio de la noche

<sup>1</sup> Traduzione italiana: *Balla la mia danza*. Rispondimi./ Mentre balli quella danza immobile/  
un nulla nel mezzo della notte/

habla y vigila el sueño  
 del caracol achicharrado.  
 En el cielo de vidrio  
 somos blancos horizontes  
 en vuelo hacia el mundo.  
 Contéstame, baila mi danza  
 y cuéntame el dolor  
 de estar bailando solo  
 en los alrededores del viento.  
 (2008, inedita)

Vorrei sentire almeno altre due poesie da Federica Rocco... Devo leggere io?... Bene, allora leggerei io dalle poesie non pubblicate nel libretto *Una ruga tra le ciglia*, leggerei quelle poesie in cui Federica Rocco appunto insiste sul freddo della terra e sull'umidità:

*Sento freddo*<sup>2</sup>

Sento freddo nelle scarpe  
 strette, sdrucite,  
 o forse leggere  
 sulla terra fredda,  
 o forse morta.

Fischia il freddo fin tra i piedi  
 e sento il mucido  
 persino dentro il letto.  
 Ora Friuli lasciami dormire,  
 che ho già pagato a sufficienza.  
 ("Tra le lingue della memoria": 105).

Mi piacerebbe sentire la sesta, oppure l'ultima, che mi ricorda molto *La meglio gioventù* di Pasolini, anche se in un'altra dimensione...

VP

– *Parsé tegnitù i voj siarats?*  
 – *Par no vioditi murì...*

parla e vigila il sonno/ della lumaca abbrustolita./ Nel cielo di vetro/ siamo bianchi orizzonti/ in volo verso il mondo./ Rispondimi, balla la mia danza/ e raccontami il dolore/ di ballare da solo/ nelle vicinanze del vento.

<sup>2</sup> Testo originale in friulano: O sinti frêt ta scarpis/ strentis, sbusadis,/ o forsi lizieris/ su la tiara fredda,/ o forsi muarta.// Sivila al frêt fin tai pîs/ e sinti odor di frischin/ ancja tal jet./ Cumò Friùl lassimi durmì, / ch'o varès za paiât avonda.

<sup>3</sup> Traduzione italiana: – *Perché tieni gli occhi chiusi?!* – *Per non vederti morire...!*

– *A ti dâl di mancul?*  
 – *No, a mi dâl di plui...*

O tegni i voj siarâts  
 par no viodîti murî,  
 ju viarzi e colin stelis neris  
 e duris come 'l cuargnul  
 sul sarneli cuviart dai recuarts  
 piardûts ta l'aga da laguna.

Tramaj ch'al mi ferma  
 (clipita e pugnetta  
 ta busa la musa  
 a si sporcja,  
 ta sercja la fuarsa  
 a si sblancja)  
 la man sampa da libertât  
 e la gjestra da scuola.  
 Viôt, cjala, smicia!  
 Ma jo tegni i voj siarâts  
 e mi prepari a contà  
 se che tal aga 'nd ai viodut...  
 ("Tra le lingue della memoria": 108).

E sempre sullo stesso tono, leggero rispetto alle altre, appunto 'petrose',  
 [ecco] *Desideri*:

*Desideri*

Voglio per me  
 il coccodrillo impagliato  
 cui rompemmo la coda giocando.

Incubo e curiosità,  
 indagine e sogno,  
 ricordo e capriccio  
 (e la fissità dello sguardo di vetro  
 che eternizzava la sua non vita).

Insondabile abisso dell'infanzia  
 verde meraviglia atemporale

– *Ti duole meno?/ – No, mi duole di più.../* Tengo gli occhi chiusi/ per non vederti morire,/ li apro e cadono stelle nere/ e dure come il corniolo/ sulla fronte coperta dai ricordi/ perduti nell'acqua della laguna.// Trappola che mi blocca/ (tiepida e accovacciata/ nella buca la faccia/ si sporca,/ nell'assaggio la forza/ sbiadisce)/ la mano sinistra della libertà/ e la destra della scuola./ Guarda, osserva, sbircia!/ Ma io tengo gli occhi chiusi/ e mi preparo a raccontare/ ciò che ho visto nell'acqua...

di terre paludose e lontane  
 (i gelsi e la fontana, l'altalena  
 e i campi, i cieli e il mare).

Voglio per me  
 il cocodrillo impagliato  
 in cambio dei sogni perduti  
 lungo il cammino  
 ("Tra desideri e (in)certezze": 125).

[Concludiamo con la lirica inedita *Di no savé sé fa di lôr* (2008), che Federica Rocco aveva in programma di leggere, e che qui inseriamo come ulteriore tributo alla memoria di Anna Panicali:

*Di no savé sé fa di lôr*<sup>4</sup>

Di no savè sè fà di lôr,  
 di chei muarts inneats ta l'aga  
 dal laip là fûr, (ledrosa  
 e stuarta pavea  
 ch'a mi oblea  
 a jevami di gnot  
 cul sanglot).  
 Cul volî vert viart  
 varessi di viodi mior  
 ma tal Palut 'nd ai viodut  
 un sil vuarp e sgnacaios  
 e senza orè lu 'nd ai piardût.  
 Tal scûr cun l'aga  
 fin parsora dai zenoi  
 menàisi indenant istess  
 sparnissant inneats toratôr,  
 par no savè sè atri fà di lôr...

E sintisi alc tal stomit fuart  
 ch'al sa di pantan smaltecat

<sup>4</sup> Traduzione italiana: *E non sapere che fare di loro.* E non sapere che fare di loro,/ di quei morti annegati nella fontana là fuori/ (rovescia e storta farfalla/ che mi obbliga/ ad alzarmi la notte/ con il singhiozzo)./ Con l'occhio verde aperto/ dovrei vederci meglio/ ma nella Palude ho veduto/ un cielo cieco e moccioso/ e senza volerlo l'ho perduto./ Nell'oscurità con l'acqua/ fin sopra le ginocchia/ avanzare ugualmente/ spargendo annegati all'intorno,/ per non sapere che altro fare di loro...// E sentire qualcosa di forte nello stomaco/ che sa di pantano spiaccicato/

e di polenta tabiada cul tac dal stival  
 ch'a ti vegnin i sgrizui fin daur ta schena...

– *Duar, cumò...*

Signôr,  
 di no savè sè fà di no.  
 (2008, inedita).

## Luigi Natale

Passiamo a un poeta, invece, dal tono completamente diverso, rispetto a quello che abbiamo sentito. [...] È Luigi Natale, che ha già pubblicato almeno tre libri, e anche lui ha chiesto di leggere soprattutto le poesie inedite. Luigi Natale è sardo, ma vive a Pordenone, e si ritiene ‘migrante-nomade’, nomade per vocazione {naturale}. Direi soprattutto nomade, perché ha viaggiato molto, in terre lontane. Molto spesso nelle sue poesie tornano immagini, appunto, dell’India, dell’Africa, dell’Australia, dell’Indonesia. Però il contatto con la Sardegna non manca mai, e torna sempre, a livello non tanto linguistico, quanto di immagini. Ma è una Sardegna fantastica, che ha i toni della favola; una Sardegna che è primordiale, direi, e lui dice «antica, radicata nell’anima, come» – con una bella immagine, a mio parere – «un rampicante della memoria».

Io inizio dalle origini poetiche di Luigi Natale, che sono *Ospite del tempo* [1998]. Perché inizio da *Ospite del tempo*?... Perché il titolo stesso [...] è molto importante. Noi, ci dice Natale, siamo come ‘ospiti’ della terra, quindi più che migranti, più che nomadi; ospiti della terra, ospiti della vita, ospiti del tempo. E a me ha sempre ricordato [...] un poeta, che io ho amato molto, un poeta ebreo che non voleva risiedere nello Stato ebraico, ma voleva rimanere ospite della terra. È un poeta che ha poetato proprio l’erranza. Anche Luigi Natale spesso parla di «parola errante».

{La raccolta ha il carattere di un diario poetico, di un canzoniere, il cui soggetto è il tempo. [...] Quel tempo, la cui luce può fermarsi silenziosamente «sul fogliame di un bosco», come dirà [lo stesso] Luigi Natale in una delle sue ultime poesie, ancora inedite, *Sulla luce del tempo*}.

Allora io [...] ho scelto una o due poesie da *Ospite del tempo*, e le poesie che avevo scelto e che Luigi Natale non sa che io ho scelto (e questo mi fa molto piacere, così le impongo alla lettura!), sono: “Alla mia terra” e “Esser felice”.

e di polenta calpestate col tacco dello stivale/ che ti vengono i brividi lungo la schiena...//  
 – *Adesso dormi...//* Signore,/ e non sapere che fare di noi.

*Alla mia terra*

Alla mia terra  
 m'inchino,  
 al suo profumo,  
 al suo chiaro vento,  
 al suo sole  
 prezioso,  
 presenza di un dono  
 immortale  
 (*Ospite del tempo*: 73).

*Esser felice*

Io so cosa vuol dire  
 Esser  
 felice nella vita.  
 È la bontà dell'esistenza.  
 Il gusto dell'ora  
 che passa.  
 E delle cose  
 che si hanno intorno  
 Anche senza muoversi  
 La bontà di amarle  
 e la "Donna" in esse.  
 Sentire infinita esistenza  
 come di rabbia, e di TERRE  
 lontane, m'assale  
 (*Ospite del tempo*: 43).

La seconda raccolta di Luigi Natale è *Il telaio dell'ombra* [2001], che ha una splendida prefazione di Mario Luzi. [...] Luzi sottolineava nella poesia di Natale quello che, negli ultimi tempi della sua vita e della sua poesia, della sua produzione poetica, sentiva fortemente, cioè l'inadeguatezza del poeta a dire la vita: il poeta vorrebbe dire tutto dell'universo e dell'uomo, ma è condannato al frammento, a questo limite; e lo sottolineava in particolare nella poesia di Natale, che a Luzi sembrava emblematica di questa situazione.

Anche nel *Telaio dell'ombra*, tra l'altro, l'immagine del telaio è quella di uno strumento che tesse insieme molti fili {e plasma figure, [...] che si formano a fatica e si accumulano fuoriuscendo dalla nebbia della memoria}. E l'ombra è l'ombra di qualcosa, è il fantasma di qualcosa, ma non è l'assenza: c'è ancora [...] in Luigi Natale, nella sua poesia, così come abbiamo sentito nella poesia di Federica Rocco, qualcosa che permane, qualche traccia... qualche traccia e qualche ombra.

Dicevo, ho scelto delle poesie molto brevi, che mi piacerebbe veramente fossero lette da Luigi Natale, e che danno l'avvio alla [sua] ultima produzione, [...] quella di *Orizzonti sottili* [2005], e poi le poesie inedite, di cui leggiamo solo una o due.

Nel *Telaio dell'ombra*, così come in *Orizzonti sottili*, ci sono molte figure, molti ritratti di donne, e ce n'è una bellissima di nonna Pala, che mi piacerebbe sentire leggere; nonna Pala e nonna Giuseppa – figure archetipiche, [...] figure femminili antiche, di un'umanità che è appunto soprattutto femminile, direi; ma accanto all'umanità c'è anche una natura, una natura che lei stessa si fa umana. Stranamente queste donne, questi ritratti femminili, sono ritratti antichi, archetipici, come le pietre; e gli alberi e la natura si fanno umani a tal punto che lì stanno i tre alberi d'olivo, che al tramonto «si coprono il volto». Ecco, qual è l'umanità che vive nella poesia di Luigi Natale?... È un uomo, come abbiamo visto, o una donna, ospite, testimone, che non vanta nessun primato, nessuna supremazia; che è parte piccola dell'universo; [...] che può sbagliare e non ha bisogno nemmeno di fare da guida e di essere guida lungo le strade della vita. È un'umanità che tende verso il proprio destino, che, Luigi Natale ci dice, è quello di essere noi stessi.

Allora, come il telaio tesse più fili, così Luigi Natale tesse insieme più luoghi, più figure, più luci, più ombre, [...] {[attraverso] un duplice movimento: quello del viaggio, reale, concreto, e quello, immobile, della memoria. [...] [E lo fa con un] andamento strofico [che] procede per paratassi e giunture di immagini, [con] continue iterazioni che hanno un effetto incantatorio. [Le sue poesie] spesso si concludono con accensioni improvvise che invitano il lettore a una pausa di riflessione}.

[Ecco] una o due poesie dal *Telaio dell'ombra*, e quelle belle figure, quei bei ricami da *Orizzonti sottili*:

*Silenzi indossati*

Se l'amore  
ha un suono  
è suono  
di silenzi  
indossati  
per muta  
singolarità  
(Madras, 1 marzo 1996)  
(*Il telaio dell'ombra*: 18).

Questa mi piace molto, ed è il «fantasma della grande madre»:

*Il corpo senza luogo*

A volte appare  
 una vecchia  
 dal corpo senza luogo  
 ma in lei il senso circola infinito  
 ha un sacco che tiene da conto  
 con dentro le parole morte  
 è portatrice di rumori di folli e di bambini  
 che lei ha raccolto dalle crepe  
 dicono sia interdetta.  
 Ma io non scambio  
 il suo essere con i modi di dire  
 la raccolta non dice dei rischi  
 lei non ha protezione  
 e un gesto non la scompone per un altro valore  
 basta cambi postura  
 ci ritroviamo altrove  
 (S. Teodoro, L'Isuledda, gennaio 1997)  
 (*Il telaio dell'ombra*: 45).

[Intervento di Luigi Natale]: «le poesie parlano sempre della vita, anche quando parlano di morte; le poetiche dello spirito sono sempre in viaggio, che è la lingua dell'immaginazione, che dà al desiderio una forma visibile e 'dicibile' nella parola poetica, la fa fluttuare nei nostri pluriversi, oltre i confini del noto, fino a portarla a noi, come una 'mano di rose'»:

*Mano di rose*

La casa che abitava mia nonna era morbida  
 una luce lunga e annerita ora la stringe  
 non è rimasta quella della sua infanzia  
 anche il Sole e la Luna  
 si sono mescolati alla lingua  
 sul selciato devastato  
 la sua mano di rose è  
 sempre oltre.

Dove tu hai pianto polvere bruciando  
 si sente, dopo piovuto  
 lo stesso profumo d'orto  
 lei a fare giri larghi  
 sempre lì  
 come le pale dei mulini in contrabbando  
 è un'isola che naviga  
 senz'aver mai visto un mare

(Pordenone, 24 settembre 2003)

(*Orizzonti sottili*: 12).

[Parla ancora Luigi Natale]: «Un giorno ho letto un trafiletto sul *Corriere della Sera*: una donna a Herat era stata lapidata perché declamava poesie d'amore davanti a una tribù di maschi. Dinanzi al muto stupore per la violenza che si radica nella sordità umana alla bellezza e alla libertà dell'essere ho scritto: era Nadia Anjuman, una poetessa di venticinque anni»:

*Nadia Anjuman*

Noi che eravamo lontani  
abbiamo sentito una crepa sulla luce.  
Non c'è versi d'amore a Herat  
che facciano rima al sorgere del sole con 'disonore'.  
Una debole mano per prendere un fiore  
ha distrutto il giardino.  
In molti posti non si amano i poeti  
una loro lacrima può far più grande la luna.

La foglia d'edera che ho trovato nei suoi libri  
la alzo contro luce per vedere  
tra le sue vene scorrere  
il mio sangue.  
Vorrei che quel ciliegio in fiore  
fosse Nadia Anjuman  
uccisa a venticinque anni  
perché il suo cuore  
faceva da vela  
al mondo.

[Prosegue Luigi Natale]: «Un'altra donna, 'altrove', ci narra sempre di quella bellezza di quell'essere che ciascuno alleva in sé per attraversare l'assoluto»:

*Attraversando l'assoluto*

Non parlare male del mondo  
se sotto il muro di un giardino  
c'è una ragazza che al seno allatta.  
Anche gli angeli, sai, per sentirsi vivi  
vorrebbero avere i buchi dei tarli.  
Senti l'odore del fieno appena tagliato nei campi  
ci corrono dentro i bambini a braccia larghe  
facendo anelli per le tue parole.  
Sono caduti due petali dopo un bisbiglio  
faranno da contrappeso a tutta la fatica del raccolto.

L'aria nel suo giro più lontano  
rinfresca i covoni del frumento  
mentre l'ombra della coda di una lepre  
attraversa l'assoluto.

[Conclude Luigi Natale]: «Come dice Platone, la 'luce è l'ombra di Dio'; eccolo, ancora, ritorna il tempo e la sua magnifica 'luce'»:

*Sulla luce del tempo*

I bambini mille volte  
in una giornata  
con le mani sugli occhi  
al mondo si nascondono.

La storia cancella i nomi dopo l'assedio  
il giallo che vedi chiuso nel silenzio  
è un bacio di miele che ci raccoglie  
dall'amore immaginario.

Le ultime gocce di pioggia  
dopo la lunga notte  
dai rami vanno cadendo  
sulla luce del tempo  
che si ferma  
sul fogliame di un bosco.

### Bibliografia citata

- Canfield, Martha. "Federica Rocco e la nuova poesia dialettale italiana". *Varia Americana*. Ed. Silvana Serafin. Venezia: Mazzanti. 2007: 79-81.
- Natale, Luigi. *Ospite del tempo*. Venezia: Edizioni del Leone. 1998.
- . *Il telaio dell'ombra*. Firenze: Florence Art. 2001.
- . *Orizzonti sottili*. San Cesario di Lecce: Manni. 2005.
- . *Sulla luce del tempo* (poesia inedita).
- . *Nadia Anjuman...* (poesia inedita).
- . *Attraversando l'assoluto* (poesia inedita).
- Rocco Contin, Federica. *Una ruja ta' seariis/Una ruja tra le ciglia*. Roma: Bulzoni. 2006.
- . "Tra desideri e (in)certezze". *Donne, politica e istituzioni. Tra desiderio e certezza*. Ed. Silvana Serafin. Udine: Forum. 2008: 125-126.
- . "Tra le lingue della memoria". *Voci da lontano. Emigrazione italiana in Messico Argentina Uruguay*. Ed. Silvana Serafin. Venezia: Mazzanti. 2008: 105-111.
- . *Dir non saprei, non saper dire* (2008. Inedita)
- . *Baila mi danza* (2008. Inedita).
- . *Di no savé sé fa di lôr* (2008. Inedita).
- Serafin, Silvana. "Premessa". Federica Rocco Contin. *Una ruja ta' seariis/Una ruja tra le ciglia*. Roma: Bulzoni. 2006: 5-6.